

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lettere 1963

A Sergio Pistone

Pavia, 1 gennaio 1963

Caro Pistone,

occupato dal trasloco – abito ora in via Spallanzani 24 – non ti ho risposto tempestivamente.

Alla tua prima questione, sull'espressione «Stato-potenza» nell'ambito della dottrina con questo nome. L'espressione è ambigua per la sua forma. Essa richiama l'idea di uno «Stato-non potenza». Non si tratta di una semplice questione di parole. Se nel pensiero vivente della politica, nella «filosofia pubblica», non ci fosse alcuna fonte concettuale per pensare lo Stato-non potenza, questo richiamo, nonostante la forma letterale dell'espressione, non si produrrebbe. Ma queste fonti ci sono. Sono addirittura dominanti, e coprono quasi tutta l'area della cultura politica, salvo il piccolo settore nel quale sta il nostro federalismo critico («critico» per distinguerlo da quello dei nostri amici, che sono mani e piedi dentro le vecchie ideologie). In effetti con il liberalismo, la democrazia e il socialismo si pensano degli elementi obiettivi dell'organizzazione interna degli Stati, oltre che degli elementi ideologici, ma, per quanto riguarda l'organizzazione politica del mondo, si pensa solo in modo fantastico. Si pensa che un mondo fatto di Stati liberali (rispettivamente democratici, socialisti) sarebbe guidato da idee liberali (rispettivamente democratiche, socialiste) e non dal criterio della potenza. Naturalmente nessuno sostiene poi – l'uomo ideologico è automistificato – che il proprio Stato non debba avere aereoplani, carri armati ecc.

Non è il caso qui di vedere quanta «cultura» stia in questi termini. C'è tutto il diritto internazionale, la fungaia di professori e

esperti attorno all'Onu, alla Corte internazionale di giustizia, alle organizzazioni internazionali, alla politica (eterna) del disarmo, tutta roba che regge su questo pilone: il fattore della pace, e dei pacifici accordi, sarebbe la buona volontà. Ci sono i comunisti, che vogliono insieme l'unità internazionale degli Stati socialisti e la loro assoluta indipendenza. Ci sono i neutralisti. Fanno ridere oggi i 5 punti della coesistenza, di Nehru (e Mao), secondo i quali la pace avrebbe come criterio, e come fonte, la non ingerenza negli altri Stati. Visto che gli Stati si ingeriscono ogni volta che possono farlo, questi 5 punti significano solo che quando uno Stato non vuole fare la guerra non la fa.

La legge della potenza vale anche per gli Stati piccoli e neutrali, ma bene armati, e anche per quelli che, non potendo fare altro, si aggregano come satelliti a una potenza effettiva. Tolta di mezzo la distinzione equivoca tra Stato-potenza e Stato-non potenza, restano però quelle tra il pacifismo e la violenza nell'ambito ideologico e nell'ambito del carattere psicologico delle classi politiche. È una distinzione che non va sopravvalutata: entro l'ideologia della pace e la psicologia della tolleranza si resta armati, e si fa la guerra o si minaccia la guerra ogni volta che è necessario, come dentro l'ideologia e la psicologia della violenza si fanno accordi, intese pacifiche e così via ogni volta che conviene, o si è costretti (incidentalmente: casca qui l'analisi del «farisaismo» degli insulari, che professano come pacifismo ciò che è semplicemente minore necessità di armamenti e di ricorso a iniziative belliche. Vedi ad es. Ritter). Ma è una distinzione che non va nemmeno sottovalutata. In ultima analisi, la politica internazionale è decisa dai rapporti di potenza. Ma la decidono gli uomini, la cui mente non si rappresenta mai la politica internazionale come un mondo esclusivamente fatto di rapporti di potenza, che sbagliano spesso nel valutarla ecc. In questo campo c'è una doppia bilateralità: da una parte la politica nel suo rilievo specifico si sdoppia in bilancia del potere o della potenza (se chiamiamo così il potere, violento, a livello internazionale) e in rappresentazione di questa bilancia con l'introduzione (e una limitatissima causalità) di fattori non di potenza; dall'altra la politica nel suo insieme, pur svolgendosi secondo la sua legge di potere e di potenza, non si svolge senza condizioni esterne, ma è condizionata da tutti i fattori sociali, molti dei quali hanno carattere pacifico o almeno non violento.

Con queste considerazioni si entra nel fondo della tua seconda questione. In generale, se si attribuisce la potenza alla «volontà di potenza», si tende ad usare come fattore esplicativo del processo politico soltanto il carattere degli individui singolarmente presi, dimenticando che le determinazioni fondamentali della politica: situazione di potere, ragion di potere (e quindi le soluzioni politiche) provengono molto più dalla interdipendenza delle azioni umane che dalla somma meccanica del singolo carattere di ciascuna azione. Mettere in luce che una classe politica è violenta (psicologicamente o ideologicamente) è impiegare un indice, non fornire una spiegazione. La spiegazione deve dire perché una classe politica violenta è al potere o ha potere. Anche a questo proposito, passando dal generale al particolare bisogna procedere cautamente. Quando il mezzo teorico è insufficiente per la descrizione di una cosa (o addirittura sbagliato) la cosa entra egualmente nel pensiero umano: solo in parte, e deformata, ma ci entra. Capita così che chi mette in evidenza la volontà di potenza non si limita mai, di fatto, a parlare solo della classe politica, ma parla magari del genio del popolo, del demoniaco della nazione tedesca ecc. (rappresentazioni ingenuie, appunto, della situazione del potere).

Nella fattispecie, nel caso tedesco della dottrina dello Stato-potenza, si oscilla spesso proprio tra una concezione realistica, e una ingenua, della potenza. Si mette in luce giustamente, con un rilievo di serietà morale (morale della responsabilità) che lo Stato è potenza, e poi si afferma che la potenza tedesca garantirà la libertà degli Stati medi, impiegando una concezione volontaristica della potenza, dimenticando che la potenza dipende da sé stessa, non dalla volontà buona. In questo caso, evidentemente, l'insufficienza teorica va di pari passo con l'automistificazione nazionale. In ogni modo in questo caso il dotto fornisce una copertura, un alibi, la formula politica, a una classe politica violenta, selezionata da un potere politico acquistabile dai violenti.

Spero così di aver risposto. Vorrei finire dicendo che quando si è a livello esclusivamente concettuale non si è mai a livello descrittivo. Si maneggiano strumenti di misura – idealtipi – non rappresentazioni concrete. Ne consegue che, fatta l'analisi dell'idea di potenza, per non restare vittima di rappresentazioni ingenuie si deve poi, per ogni singolo caso, paragonare l'idea tipica al caso singolo, e cercare di giungere alla conoscenza e alla valutazione di tutto ciò che vi è di individuale in ogni caso.

In qualche misura ciò si applica anche alla nostra politica (parlo così della tua terza questione). Noi mettiamo un forte accento sugli elementi comuni a tutte le politiche possibili con i poteri nazionali, e chiamiamo ciò politica nazionale, politica fondamentale degli Stati nazionali ecc. Teoricamente e praticamente è giusto perché non è in crisi l'organizzazione interna del potere, ma i poteri stessi nella forma fondamentale della loro esistenza: i poteri francese, italiano, tedesco ecc. Ma se applicassimo meccanicamente la teoria, perderemmo di vista *tutto* ciò che abitualmente caratterizza la lotta politica (proprio perché la politica fondamentale non muta, ciò che interessa, ciò su cui si agisce, salvo il caso dell'opposizione di comunità, sono solo le varianti della politica fondamentale). Ad es. che si faccia in Europa una politica europea a sei o sette per noi non è di interesse strategico (in ogni modo l'Europa non si fa con la politica estera). Ma non è del tutto insignificante: direttamente per le lievi alterazioni della bilancia del potere in gioco, indirettamente perché, per tutti coloro che restano nel campo nazionale, e pensano all'Europa, vale che l'una allontana e l'altra avvicina l'unità europea (e proprio per questo, in piccola misura, una politica a sei avvicina, una a sette allontana). Teoricamente tu misurerai l'importanza di una applicazione non meccanica tenendo conto che noi svalutiamo ciò che rappresenta il massimo di variazione nella politica tradizionale (ad esempio il rovesciamento delle alleanze). Praticamente, tenendo conto che una applicazione meccanica ci estromette dal campo tattico, quindi anche da quello strategico.

Una opposizione di comunità che non coglie tutte le sfumature di grigio tra il bianco e il nero non serve ad usare la teoria per conoscere lo svolgimento concreto della storia del mondo, e conduce ad una pratica settaria, all'isolamento, al respingere tutti sul fronte nemico. Al contrario una opposizione di comunità che cerchi di percepire tutte le sfumature del grigio, continuando energicamente a condannare il nero, serve a conoscere la storia del mondo, e a attirare verso il bianco il grigio.

Gianni non mi ha ancora scritto circa la data su cui accordarsi per il dibattito a Torino in gennaio. Ti ringrazio dei saluti e degli auguri, e ti prego di rivolgere i miei a tutti gli amici di Autonomia federalista e agli altri. A questo proposito dovrete impegnare il Calvi ad una discussione. Contro Martignetti, e nel solo ambito dell'esame su ciò che doveva fare l'America a Cuba senza occu-

parsi di ciò che dovrebbe fare l'Europa visto che l'America deve agire così, Calvi ha scritto su «Popolo europeo» in modo efficace. Dovresti dirgli che ho trovato il suo scritto realistico ed acuto, e dirgli che mi vien voglia di chiedergli: «se conosci l'uso del concetto di ragion di Stato, come mai non lo applichi alla linea politica del federalismo?».